

# Concerto

CAT STEVENS A NAPOLI DÀ VOCE  
AL DIALOGO TRA ISLAM E OCCIDENTE

Quando cantava *Father and Son* il mondo intero lo conosceva come Cat Stevens. Oggi ha scelto il nome Yusuf Islam ed è considerato una delle voci più autorevoli del dialogo tra l'Islam e l'Occidente. Sarà lui uno degli ospiti di spicco della XII edizione del «Concerto dell'Epifania»: l'evento, organizzato dall'associazione «Oltre il chiostro», che si terrà il 4 gennaio 2007 all'Auditorium del Centro di Produzione della Rai di Napoli e che sarà trasmesso, come di consuetudine, il 6



gennaio su Raiuno e Rai International. Il concerto punterà su ospiti come Nicolò Fabi, il duo Petra Magoni-Ferruccio Spinetti recenti vincitori del Premio Tenco. L'invito a Yusuf, a Napoli, non è casuale. Dopo anni di ritiro volontario dalle scene, il musicista da poche settimane è tornato a fare sentire la sua voce con un disco tanto ispirato quanto poetico, *An Other Cup*, che fonde la sua fede religiosa con una ritrovata voglia musicale. Il cantautore che ha prestato la propria voce agli ideali di una generazione (*Morning has Broken, Wild World*), a 40 anni dal suo debutto con *Matthew And Son*, propone, dunque, un'immagine di sé profondamente diversa da quella della pop star. È proprio per questa ragione che a lui sarà assegnato l'annuale Premio Mediterraneo: per il suo impegno artistico ed umano a favore del dialogo interculturale e interreligioso nell'area mediterranea.

**CINEMA** L'attore statunitense racconta com'è nato «Pursuit of Happyness», il film girato da Muccino e a gennaio nelle nostre sale. «Ci voleva solo lui - dice - per raccontare il sogno americano». In fondo, anche Capra veniva dall'Italia...

di Francesca Gentile / Los Angeles



Will Smith in una scena di «Pursuit of Happyness» di Gabriele Muccino

**L**a prima volta di Muccino a Hollywood. Succede per *Pursuit of Happyness* (l'errore ortografico è voluto ed è la chiave di una scena del film) che racconta una storia che più americana di così non si può e che vede protagonista Will Smith nei panni di un personaggio reale, Chris Gardner, affermato broker che, prima di raggiungere il successo è do-

# Will Smith: quant'è bravo Muccino

vuto passare per un periodo di autentica fame, con un figlio a carico, dormendo nel bagno della stazione di San Francisco. La favola, il lieto fine sta nel fatto che non si è arreso ed ha vinto. «È il sogno americano e per raccontarlo c'è voluto un italiano», spiega Will Smith che ha espressamente voluto Muccino alla regia della pellicola. «Me l'ha suggerito lui. Avevo visto il suo *Ultimo bacio* e mi era piaciuto moltissimo, allora ho proposto ai produttori di fargli un'audizione. Quando ci siamo incontrati, in territorio neutro, a Parigi, è stato Muccino a spiegarmi che quella storia non poteva essere raccontata da un americano. Mi ha detto: «Anche se non prenderete me voglio darvi un consiglio: non fatelo fare ad un regista americano», gli ho chiesto perché e lui: «Perché uno di

**Il film racconta la storia di un padre che cade in disgrazia ma non si arrende al destino e lottando riuscirà a farcela...**

voi non può comprendere fino in fondo il sogno americano, l'idea di un obiettivo raggiungibile con la sola forza della volontà è qualcosa che voi avete acquisito con la dichiarazione di indipendenza, che date per scontata ma non è così dappertutto nel mondo». In quel momento ho capito che era lui il regista giusto per questo film». Smith paragona Muccino a Michael Mann, il regista che portò l'attore ad un passo dall'Oscar con *Ali* (ma molti fra i critici americani dicono che anche questo ruolo potrebbe valergli una candidatura): «C'è qualcosa in ogni prova d'attore che va al di là di quello che gli stessi attori fanno e catturare questo "qualcosa" sta alla capacità del regista, solo i grandi registi sanno farlo. Prendi un film di Michael Mann, qualunque attore dà il meglio di sé in un film di Mann. Lo stesso accade con Muccino, vedendo i suoi film mi rendevo conto che non era solo la capacità degli attori che veniva fuori ma quel qualcosa di più che i grandi registi sanno esprimere». Tale è l'ammirazione per il regista italiano che Smith l'ha proposto per un nuovo film ma Muccino prima ha tergiversato e poi ha detto no: «Era un blockbuster in piena regola, con un budget da 170 milioni di dollari, una pazzia per un regista italiano, ma ho detto di no. Non ero convinto». Onore al merito, in pochi avrebbero saputo dir di no ad un film che prevedeva nel

cast Cameron Diaz oltre allo stesso Will Smith. Intanto il 15 dicembre il pubblico americano decreterà il successo o meno di questa prima pellicola «hollywoodmucciniana» (in Italia arriva a gennaio) che vede anche un altro debutto, quello del figlio di Smith, Jaden, otto anni, nei panni del figlio del protagonista. «Lasciatemelo dire: è più bravo di suo papà. A parte gli scherzi, è bravo davvero, ha un'abilità particolare nel trasmettere le emozioni. E forse, il fatto che suo padre recitasse la parte di suo padre ha aiutato, è stato tutto molto naturale, quando ci guardavamo negli occhi non dovevamo recitare, era lo sguardo affettuoso di un padre verso suo figlio, era lo sguardo di ammirazione di un figlio verso suo padre». Al contrario di quanto spesso accade a Hollywood Smith

**Will per Muccino usa parole incandescenti: dice che è un grande regista. Voleva fargli girare anche una mega produzione ma...**

non è turbato della possibile scelta dei figli di seguire le orme del padre e tentare la carriera di attore: «Mia moglie ed io recitiamo e cantiamo, siamo persone di spettacolo, e lo facciamo con passione, è normale che questa passione venga trasmessa ai nostri figli. Non li forzeremo, faranno quello che vorranno fare ma non li ostacoleremo di certo se vorranno seguire i loro genitori». La storia di Chris Gardner e del suo bambino è stata scoperta per caso di Smith guardando una popolare trasmissione televisiva americana. «Non sono un patito di quella trasmissione - ha raccontato Will Smith - ma quella storia mi ha letteralmente affascinato, io e Jada, mia moglie, abbiamo seguito parola per parola il suo racconto e poi ci siamo guardati. Abbiamo capito immediatamente che era una fantastica storia da raccontare in un film». Una storia in cui Smith in qualche modo si riconosce per essere passato attraverso le stesse serie difficoltà economiche: «Mi è capitato quando, a 19 anni, ho raggiunto il successo con la musica e non sapevo come gestirmi. Sono arrivato sull'orlo della bancarotta ma sono riuscito a tirarmi su, ho messo la testa a posto, ho incontrato mia moglie ed ora sono felice... Sarei solo più felice se potessi stare nudo. Mi piace stare nudo ma, per essere vestito, ora come ora, sono al massimo della felicità!».

**SCHERMI** Con De Sica, Boldi e Bonolis I «cinapanettoni» all'assalto delle sale

■ Saranno circa 1.600 - un po' meno della metà del totale - gli schermi che il 15 dicembre verranno occupati dalle tre commedie italiane di Natale, i cinapanettoni. Il primato, 7-800 schermi, va a *Natale a New York* con Christian De Sica: prodotto da Aurelio De Laurentiis schiera nel cast anche Massimo Ghini, Sabrina Ferilli, Claudio Bisio e Fabio De Luigi, la regia è di Neri Parenti, specialista nel genere. La formula è quella delle avventure-disavventure comico-erotiche dell'italiano in vacanza tra alberghi di lusso, belle donne, parolacce e gesti osceni. Il suo diretto rivale *Olé* ha invece prenotato poco più di 500 schermi: Boldi, dopo la «separazione» da De Sica, qui fa coppia con Saleme e la regia è di Carlo Vanzina che rivendica, insieme al fratello Enrico, l'invenzione del genere. Infine il terzo «panettoni», *Commediasexi* occuperà circa 350 schermi; Alessandro D'Alatri dirige l'esordiente ex-ré dei pacchi Paolo Bonolis.

**NOIR IN FESTIVAL** Tra i vincitori di Courmayeur «Alpha Dog» di Nick Cassavetes, «The last king of Scotland» di Macdonald e «Children» di Bragason

# C'è un film noir che sta facendo morir dal ridere la Francia. E speriamo anche l'Islam

di Lorenzo Buccella / Courmayeur

**P**rendi il fascino di un James Bond versione francese, fondilo con la malagrazia scoppiettante di un ispettor Clouseau e piega il tutto nella figura unica di un casquet demenziale che parte dagli anni 70 per scavalcare il fronte contemporaneo del politically correct. Sbuca come un tarocco fuori contesto il film che più di tutti ha spazzato le attese del Noir in Festival di Courmayeur. Non una pellicola pronta a battere il sincrono con i cuori più bui del nostro tempo, ma una commedia tout court che si divora la parodia del genere 007, senza chiuderla in una bolla umoristica fine a se stessa. Già, perché il film di Michel Hazanavicius *OSS 117: Le Caire nid d'espions*, campione d'incassi in Francia e qui segnalato con una menzione speciale, fa ribollire la propria combustione umoristica, scaraventando in missione spe-

ciali il nostro paradossale agente segreto (un perfetto Jean Dujardin) tra le oscure spire musulmane che si avviano intorno alla città del Cairo. E così, se si rincula all'indietro nella citazione di calendari e scenari, è solo per comprimere la molla che ci spedisce direttamente agli spigoli del nostro presente. E in particolare a quel dialogo interculturale

**Il protagonista è a metà tra James Bond e l'ispettore Clouseau alle prese con le trame oscure musulmane sullo sfondo del Cairo**

che qui viene continuamente schiaffeggiato dalla scambicciata spavalderia del nostro OSS 117, troppo impegnato a darsi un tono charmant nei suoi svogliati incontri femminili e a rinverdire esilaranti memorie nei confronti di un amico scomparso che stuzzicano malizie in odore d'omosessualità. Ma è proprio lì, in mezzo a covi nazisti scavati al cuore delle piramidi, gag nutrite di lanci di pollo, ciuffi ribelli riassetati con solerti colpi di mano e sorrisi gengivali da fumetto, che il confronto con i dettami della religione ospitante non può che scatenare scintille comiche. Per la presuntuosa ignoranza del protagonista che qui diventa il simbolo della superficialità di uno «sguardo francese», ogni cellophane protettivo salta con tanto di furto (ed è già una scena memorabile) del microfono al muezziin il cui richiamo alla preghiera viene scambiato per il disturbo di un tiratardi che impedisce dolci sonni occidentali. E questo per non par-

lare delle stolide preveggenze sullo scarso futuro dell'Islam, giustificato solamente dalla scoperta improvvisa dei divieti posti dal credo nei confronti dell'alcool. Fuoriuscite quindi nei più classici territori della commedia che al Noir in Festival di quest'anno si appaiano ad altri tipi di sconfinamenti come dimostrano i verdetti espressi dal resto del

**Politicamente scorretto, demenziale ed esilarante «Oss 117» del regista Hazanavicius ha rapito il festival**

palmarès. Perché sia che si frizionino bande di spaccio giovanile con *Alpha Dog* di Nick Cassavetes (Premio Valle D'Aosta Cinema), sia che si penetrino nelle maglie border-line di conflitti generazionali islandesi (*Children* di Bragason, Premio della Giuria) o ancora che ci si muova lungo le spire d'ascesa e caduta del feroco dittatore ugandese Amin (*The last king of Scotland* di Macdonald, Premio del Pubblico), soltanto in teoria, la fionda del «genere» sembra essere comune. Nella pratica, invece, cambiano talmente gli elastici, i proiettili e le distanze che tutto pare lanciarsi su percorsi divergenti. E allora «noir», sì, ma disteso in modo spurio e trasversale, a volte scolorito nelle sue tinte più dure, proprio per quella sua specifica caratteristica a «nebulosa» che forse trova fratellanze soltanto per una volontà di «mirino»: incurarsi sotto il tappeto tranquillizzante degli sguardi ufficiali per cercare il sincrono con le periferie più notturne dell'oggi.